Sguardo dello spirito

32

Collana diretta da Alberto Vela

LORENZO MILANI

Disobbediente per i poveri

Testi scelti e presentati da
PIERO LAZZARIN

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA

ISBN 978-88-250-4509-3
ISBN 978-88-250-4510-9 (PDF)
ISBN 978-88-250-4511-6 (EPUB)

Copyright © 2017 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

INTRODUZIONE

Una scelta di campo: con i poveri

Scorrendo il sito «Santi, beati e testimoni», fa un certo effetto trovarvi, aggregato alla schiera di benemeriti della santità, don Lorenzo Milani. Ovviamente, inserito nell'ultimo comparto, quello dei testimoni. Cioè tra quei cristiani che hanno vissuto con granitica coerenza la fede in Cristo Gesù e con altrettanta generosità testimoniato l'amore di Dio tra gli uomini del loro tempo, senza aver ricevuto (per ora) il canonico riconoscimento dell'«eroicità» della loro testimonianza. Si tratta, insomma, di potenziali candidati all'aureola, della quale, prima o poi, qualcuno di loro sarà cinto. Anche don Milani? Nutriamo seri dubbi a proposito. Non perché egli abbia testimoniato con minore coerenza la fede in Cristo e l'amore di Dio per l'uomo; l'ha fatto, anzi, con una radicalità tale da apparire, a chi non lo conosceva bene e a chi da quella radicalità si sentiva giudicato, quasi eccessiva, di certo fuori dalle regole di un perbenismo comodamente acquisito e coltivato.

«Don Lorenzo era uno di quegli uomini che, per le sue scelte nette e coerenti, le sue rigide prese di

posizione, il linguaggio tagliente e preciso, la sua logica stringente di ragionare e argomentare, si tirava facilmente addosso grandi consensi o grandi dissensi con schieramenti preconcetti che hanno spesso offuscato la sua vera dimensione». È uno dei suoi alunni di Barbiana, Michele Gesualdi, a dirlo.

Don Lorenzo era un prete tutto d'un pezzo, che aveva deciso – dopo essersi «convertito» – di prendere sul serio il Vangelo e di viverlo, come Francesco d'Assisi, *sine glossa*, cioè nella sua integralità, senza i fraintendimenti e gli accomodamenti che nel tempo l'hanno ridotto per molti a un innocuo manuale di buone maniere.

Da qui, la sua scelta di campo, cioè con chi e da parte stare, che non poteva essere che una: con i poveri.

Ha testimoniato il cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze e suo compagno di seminario: «Ho conosciuto don Milani nel novembre del 1943, quando si è presentato in seminario per farsi prete. Una cosa ci ha impressionato moltissimo, la sua cura di vivere poveramente, tanto che nella sua camera, povera come tutte le nostre, non volle il letto ma una branda. Non solo, le scarpe se le ricavò da un fascione di motocicletta mettendoci dei legacci di cuoio abbastanza eleganti. Era alla ricerca, si direbbe, di una forma di povertà quasi francescana».

Stare da povero con i poveri. In modo attivo e intelligente, aiutandoli a recuperare i diritti dovuti a ciascun uomo: alla dignità, alla libertà, alla partecipazione, alla conoscenza e alla cultura e a

un benessere integrale, loro negati da una società dominata da ricchi.

Fornendo, a tale scopo, lo strumento della parola. L'esperienza lo aveva convinto che la linea di divisione tra ricchi e poveri, tra dominatori e dominati non è il possesso di cose ma il possesso della lingua. Dare ai poveri il dominio della parola diventa un gesto rivoluzionario di liberazione.

Parola vuol dire poi cultura, conoscenza, capacità critica… acquisibili attraverso la scuola, intesa e fatta in un certo modo. Come vedremo più avanti.

Alunno intelligente ma poco esemplare

Lorenzo Milani era nato il 27 maggio 1923, una domenica, al pianterreno di un'elegante palazzina, in viale Principe Eugenio, a Firenze. Il papà, Albano, e la mamma, Alice Weiss, di origine ebraica, appartenevano all'alta borghesia intellettuale, con beni (possedimenti a Montespertoli, comprendenti la villa di Gigliola e il castello di Montegufoni) e rendite che consentivano una vita agiata.

La religione non rientrava negli schemi di vita della famiglia Milani. Per questo, Albano e Alice non s'erano sposati in chiesa e non avevano fatto battezzare Lorenzo. Regoleranno ufficialmente le rispettive posizioni solo nel 1933 per sottrarre mamma Alice, ebrea, alla tagliola delle leggi raz-

ziali. Don Lorenzo definirà il suo opportunistico battesimo come «battesimo fascista».

Le pareti della palazzina erano tappezzate di libri, sui quali avevano «sudato», tra gli altri, il bisnonno di Lorenzo, Domenico Comparetti, insigne linguista, il nonno paterno, Luigi Adriano, esperto archeologo e lo stesso papà, laureato in chimica, ma interessato più alla poesia e alla letteratura che alle storte e agli alambicchi.

Nei primi anni, Lorenzo non frequentò scuole pubbliche, ma le lezioni di un'istitutrice privata. Vi accedette nel 1930 quando, a causa della crisi economica, la famiglia fu costretta a trasferirsi a Milano.

Il giovane Milani fu alunno intelligente ma scarsamente impegnato, come dimostrano le pagelle, piene di sufficienze risicate.

Conseguita la maturità, s'iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Brera, nel corso di pittura.

A vent'anni poi, improvvisamente, decideva di cambiare vita. Spiegherà così la sua scelta: «Il maestro mi inculcava la necessità di cercare sempre l'essenziale, di vedere l'unità dove ogni parte dipende dall'altra. A me non bastava cercare questi rapporti tra i colori, ho voluto cercarli tra la mia vita e le persone del mondo e ho preso un'altra strada».

La scoperta del Vangelo

Un giorno, mentre affrescava una cappella sconsacrata, Lorenzo scoprì la propria vocazio-

ne. Sfogliando nei momenti di riposo un vecchio messale, scoprì il Vangelo. Fu la rivelazione di una fede pura, essenziale.

E così, sconcertando i suoi, che tuttavia mai si opporranno all'inatteso «colpo di testa», e la fidanzata Carla, abbandonava l'ambiente borghese e raffinato in cui era cresciuto, deciso a entrare in seminario.

Nel frattempo, il 12 giugno 1943, spiritualmente preparato da monsignor Raffaele Bensi, riceveva dall'arcivescovo di Firenze, cardinale Elia Dalla Costa, il sacramento della cresima, confermando la definitiva appartenenza alla chiesa cattolica.

E l'8 novembre successivo entrava nel Seminario Maggiore fiorentino, dove iniziava un lento ma tenace lavorio per cancellare l'«io» del passato, cioè i precedenti vent'anni che lui considerava «passati nelle tenebre».

Ricorda Miche Gesualdi, uno degli allievi della scuola di Barbiana: «Ogni suo atto cercava di renderlo coerente con il Vangelo drasticamente, senza mezze misure. Aveva lasciato gli agi e i privilegi dei borghesi, la loro cultura e il loro mondo per un'altra scelta di campo: servire il Vangelo, il Cristo, tentare cosi di salvarsi l'anima stando dalla parte giusta dei poveri».

L'esperienza del seminario non fu entusiasmante. Il giovane Milani faceva fatica a capire i riti e il senso di talune regole. In particolare, come era inculcata e vissuta l'obbedienza, cioè – ai suoi occhi – come mezzo per indurre i seminaristi alla

sottomissione e farne preti di «un'estrema capacità all'obbedienza, alla dedizione, alla sottomissione» (sono parole sue), che diventava, nelle mani delle gerarchie, uno straordinario strumento di potere. L'averlo rivelato, e in parte contrastato, costò al seminarista Milani la fama di «ribelle».

A San Donato a Calenzano, la prima scuola

Il 13 luglio, a ventiquattro anni, Lorenzo fu ordinato sacerdote. Il suo primo incarico, cappellano di don Daniele Pugi, l'anziano parroco di San Donato a Calenzano, un piccolo borgo sull'Appennino toscano, alle porte di Firenze, fortemente segnato da un'arretratezza economica e sociale: milletrecento gli abitanti, per lo più operai, braccianti e pastori. Don Lorenzo vi arrivò pieno di entusiasmo: finalmente poteva mettersi al servizio del suo prossimo e restituire quanto per vent'anni aveva ricevuto.

Incominciò cercando di avvicinare i giovani alla chiesa, attirandoli con il pallone, il ping pong, il circolo ricreativo e tutte le attrazioni in uso negli oratori. Lo facevano tutti i preti, ma a don Lorenzo quei mezzi parvero presto, per i suoi ragazzi, soluzioni ingenue e inadeguate. C'era ben altro da cui partire. A impedire, ad esempio, di essere capito dai parrocchiani quando predicava il Vangelo era la loro mancanza di cultura. Sape-

vano a malapena leggere e scrivere. Allora, prima di preoccuparsi di farli andare in chiesa ogni domenica, bisogna occuparsi della loro povertà, del loro analfabetismo, del loro essere ultimi e sfruttati. Diceva: «Da bestie si può diventare uomini e da uomini diventare santi, ma da bestie a santi con un passo solo non si può diventare».

Decise così di fare quello che lo stato non aveva fatto e che la chiesa credeva di non dover fare: dare l'istruzione cui ogni persona ha diritto. Prima di esser prete, doveva essere maestro. Il punto di partenza, insomma, doveva essere la scuola.

E così, un giorno, gettati pallone, ping pong e tutto il resto nel pozzo del cortile della canonica, si diede da fare per mettere in piedi una scuola serale per i suoi giovani operai e contadini.

«La scuola – scriverà – era il bene della classe operaia, la ricreazione la rovina; bisognava che i giovani con le buone o con le cattive capissero la differenza e si buttassero dalla parte giusta». La scuola come strumento per dare ai poveri quella «parola» che li avrebbe resi più liberi e più eguali, capaci di difendersi meglio e gestire da sovrani l'uso del voto e degli altri diritti.

Ne era convinto. Bisognava convincere i giovani che non avrebbero migliorato la loro condizione sociale perdendo tempo a dare calci al pallone o giocando alle carte, ma istruendosi. E prese a tallonarli, andandoli a trovare nelle loro case: «Voi – diceva – non sapete leggere la prima pagina del giornale, quella che conta e vi buttate come disperati sulle pagine dello sport. È il pa-

drone che vi vuole così perché chi sa leggere e scrivere la prima pagina del giornale è oggi e sarà domani dominatore del mondo».

Fu convincente, perché la scuola fu presto gremita di giovani, operai e contadini di ogni colore politico. Comunisti compresi. Cosa che gli procurerà non poche grane. Un giorno, un ragazzo di solida famiglia cattolica gli disse con tono di rimprovero: «Lei insegna anche a lui che è comunista e dichiarato nemico della chiesa». E lui: «Io gli insegno il bene, gli insegno a essere un uomo migliore, e se poi continua a rimanere comunista, sarà un comunista migliore».

Don Lorenzo chiarì subito ai giovani la propria intenzione, che non era di far proseliti né della chiesa né di alcun partito, ma solo di servire la verità: «Vi prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio unicamente per darvi un'istruzione e che vi dirò sempre la verità di qualunque cosa, sia che serva alla mia ditta, sia che la disonori, perché la verità non ha parte, non esiste il monopolio come le sigarette».

Don Milani partì dalla lettura dei giornali in classe, soffermandosi anche per ore sul significato di ogni parola: «Ogni parola che non imparate ora è una fregatura in più, un calcio in culo che prenderete domani».

Era una scuola senza posti predefiniti, senza cattedra, senza programmi né voti. Non c'era neppure il crocifisso. L'aveva fatto togliere perché non impedisse ad atei o comunisti di frequentarla.

Si parlava di tutto, dalla grammatica alla storia, dalla geografia ai problemi sociali e sindacali. Anche un licenziamento era motivo di studio e di dibattito.

Quando un'industria tessile di Prato licenziò uno di loro, per giorni interi ne discussero a scuola con sindacalisti, magistrati e ispettori del lavoro, anche per vedere come si potesse impedire un'ingiustizia così grave.

Ricorda Michele Gesualdi: «Don Lorenzo operava per far prendere coscienza ai giovani operai della necessità che divenissero protagonisti del loro futuro rifuggendo da schieramenti preconcetti, ma distinguendo sempre il vero dal falso. Ragionando sempre con la propria testa. Era rigido per sé e richiedeva ai giovani coerenza tra idee, parole e comportamento pratico, senza mai rinunciare alla gioia di dire sempre la verità e di vivere senza nessun formalismo».

Era solito, assieme ai suoi ragazzi, passare al setaccio della critica tutto quello che meritava interesse: partiti, politica, istituzioni, mode e uomini, anche di chiesa e altolocati. E quando era il caso, dicevano anche pubblicamente la loro. Che non tutti gradivano.

Qualche benpensante lo rimbeccava dicendogli che non bastava far scuola per fare dei buoni cristiani. Lui replicava: «No di certo. Sarei *bischero* se credessi a questo. Con la scuola non li potrò fare cristiani, ma li potrò fare uomini; a uomini potrò spiegare la dottrina e su cento potranno rifiutare la grazia in cento, o aprirsi tutti e

cento, oppure alcuni rifiutarsi e altri aprirsi. Dio non mi chiederà del numero dei salvati nel mio popolo, ma del numero degli evangelizzati… Mi ha affidato un Libro, una Parola, mi ha mandato a predicare, e io non me la sento di dirgli che ho predicato quando so con certezza che per ora non ho predicato, ma ho solo lanciato parole indecifrabili contro muri impenetrabili, parole di cui sapevo che non sarebbero arrivate e che non potevano arrivare…

«Quando un operaio o un contadino hanno raggiunto un buon livello di istruzione civile, non occorre far loro lezione di religione: basta "turbare" la loro anima proponendo problemi religiosi. Poi decideranno da sé».

Giusto, ma non sufficiente a tacitare i soliti benpensanti, che non mancavano di denunciare alla curia fiorentina, già di suo sul chi va là, quel suo inconsueto apostolato.

Gli contestavano di non parlare mai di religione a scuola, di aver tolto il crocifisso dall'aula, di confondere le idee politiche degli allievi con discorsi troppo complessi.

Alle elezioni politiche del 1953, la goccia che farà traboccare il vaso: aveva invitato i cattolici a votare Dc ma dando le preferenze a candidati provenienti dal sindacato e non a quelli proposti dalla curia, mentre ai non cattolici suggeriva di votare per il Partito comunista.

I sandonatesi accolsero l'appello del loro cappellano e la lista della Dc conobbe un crollo senza precedenti. Don Lorenzo, ritenuto colpevole del

disastro, fu sommerso da critiche. Bisognava ridurlo al silenzio. E così fu. Anche il cardinale Elia Dalla Costa, che l'aveva sempre stimato e difeso, dovette cedere alle pressioni dei benpensanti.

A Barbiana, ancora la scuola

Si colse l'occasione della morte dell'anziano prevosto don Pugi per destinare don Lorenzo a un'altra parrocchia, quella di Barbiana, un paesino di poche decine di abitanti, sperduto sulle colline del Mugello, raggiungibile percorrendo una strada sterrata, senza luce e acqua. Lontano dal mondo, insomma, dove non potesse nuocere. Lo seguirà la fedele domestica Eda Pelagatti che gli sarà vicina fino alla sua morte.

Commenterà don Lorenzo: «Io pensavo di essere un prete cattolico, ma ora i preti più vicini in perfetto accordo mi hanno sbranato. Io appaio agli occhi della gente un prete isolato. E un prete isolato è inutile».

Avventuratosi nei boschi per conoscere i pochi parrocchiani che gli avevano affidato, vide che non erano diversi da quelli di San Donato di Calenzano. Anch'essi, contadini e pastori, avevano bisogno di essere riscattati dall'ignoranza, in cui le classi ricche trovavano comodo restassero irretiti, per farne uomini liberi, capaci di ragionare con la propria testa, di confrontarsi con i padroni perché capaci di parlare la stessa lingua. Di nuo-

vo la scuola, insomma. E allo scopo predispose la stanza più ampia della canonica, con banchi e attrezzature improvvisati.

Non fu facile convincere i genitori a mandarvi i figli, ritenuti più utili come braccia da lavoro nei boschi e nei campi. Per smuoverli, ricorse persino allo sciopero della fame. Infine, la scuola partì.

E fu una scuola unica al mondo: ventiquattro ore al giorno per trecentosessantacinque giorni l'anno.

Non c'erano la campanella, l'orario scolastico o un programma definito. C'erano però un punto di partenza e uno scopo ben chiari: sviluppare lo spirito critico dei ragazzi attraverso il contatto con un maestro per niente permissivo, anzi molto esigente con gli alunni.

L'insegnamento era all'avanguardia. Si insegnava l'italiano, ma anche le lingue straniere, come il francese, l'inglese, il tedesco e persino l'arabo. In seguito si organizzarono viaggi di lavoro e di studio all'estero.

Per aiutare i ragazzi a vincere la timidezza aveva approntato un corso di recitazione, e per aiutarli a sfidare e vincere la paura dell'acqua, tipica dei montanari, una rudimentale piscina. Erano anche stati allestiti una falegnameria e uno studio fotografico con strumenti preparati dai ragazzi stessi.

Don Milani insegnava certamente anche la religione, ma a modo suo, calando il Vangelo nella vita quotidiana. Ricorda Franco Gesualdi: «Dal punto di vista religioso, non ci dava alcun

insegnamento in senso classico. Il suo intento era quello di fare delle persone libere, pensanti, che poi decidessero loro la strada giusta da intraprendere in base alle loro convinzioni. C'era anche un momento in cui si leggeva il Vangelo: una lettura profonda, molto seria, ma non ci fu mai alcun tentativo di indottrinarci, di indurci a una professione di fede…».

L'attenzione evangelica agli altri, ai poveri in particolare, l'aveva portato a fare proprio il motto inglese *I care*, letteralmente *mi importa, mi interessa, ho a cuore* (in dichiarata contrapposizione all'egoistico *me ne frego* di stampo fascista), che sarà in seguito adottato da numerose organizzazioni religiose e politiche.

Maestro geloso della sua scuola, don Lorenzo cedeva di buon grado il posto ad altri, a chiunque fosse in grado di dire qualcosa ai suoi ragazzi, di aiutarli a crescere, non importa da quali esperienze venissero. Li invitava lui stesso lassù o approfittava di chi andava a vedere la «strana» scuola di cui la stampa aveva cominciato a occuparsi: personaggi importanti del mondo della cultura, della politica, del giornalismo, del sindacato, credenti e atei; ma anche artigiani e operai e intellettuali, chiamati a trasmettere ai ragazzi ciascuno la propria professionalità: dal direttore della Rai Ettore Bernabei al comunista Pietro Ingrao, da padre David Turoldo al giornalista Gaetano Arfé e così via.

Li metteva in cattedra, sottoponendoli al fuoco di fila delle domande dei suoi ragazzi, spesso

provocatorie e critiche. Non tutti gradivano e se ne andavano sbattendo la porta e infoltendo la schiera di coloro che l'aspettavano al varco per potergli mettere la museruola.

Non dovettero attendere molto.

Esperienze pastorali finisce «al rogo»

L'occasione ghiotta fu la pubblicazione, nel 1958, di *Esperienze pastorali,* un libro in cui erano confluiti i risultati di un'indagine svolta a San Donato di Calenzano con l'intento di fotografarne la realtà sociale e religiosa, cogliere i bisogni della gente e verificare le risposte che a essi davano le istituzioni politiche e religiose. Passando al vaglio associazioni e istituzioni religiose, pratiche di pietà e devozioni, catechesi e altro, aveva raccolto una notevole e interessante quantità di dati. A Barbiana, aiutato dagli alunni, li aveva ripresi, ordinati e completati con l'aggiunta di osservazioni che mettevano in luce l'inadeguatezza della pastorale nel cogliere e affrontare i problemi di un mondo che stava cambiando nella cultura e nei costumi e creando disparità e ingiustizie.

A fronte di ciò, egli riproponeva l'evangelica attenzione ai poveri, agli operai, alle persone più sfortunate, colpevolmente ignorate dalla chiesa. Costoro andavano aiutati a essere prima uomini, se si voleva avere veri cristiani.

Critiche aperte e graffianti, che irritarono tanti preti e monsignori della curia fiorentina. E ancor più, l'arcivescovo monsignor Ermenegildo Florit (succeduto nel 1958 al cardinale Elia Dalla Costa), conservatore intransigente, che già considerava don Milani prete pericoloso, ai limiti della ribellione.

Esperienze pastorali usciva con il *nihil obstat*, il nulla osta, del revisore ecclesiastico, padre Reginbaldo Santilli, l'*imprimatur* del cardinale Elia Dalla Costa e la prefazione dell'arcivescovo di Camerino, monsignor Giuseppe D'Avack, preventivamente richiesti e concessi l'anno precedente, proprio per mettere il testo al riparo da prevedibili contestazioni.

L'autorevolezza dei garanti non bastò a salvare *Esperienze pastorali* dal «rogo», subito sollecitato da più accesi conservatori, preti e laici, con una ben orchestrata campagna di critiche aspre e risentite.

E così, il 20 dicembre 1958, «l'Osservatore romano» annunciava: «La suprema sacra congregazione del Sant'Uffizio ha ordinato che il libro *Esperienze pastorali* di don Milani sia ritirato dal commercio e ne ha inoltre proibito ogni ristampa e traduzione».

Don Milani non si ribellò perché, spiegava: «Non si riuscirà mai a trovare in me la più piccola disobbedienza, proprio perché, prima di ogni altra cosa, mi premono i sacramenti».

Il cardinale Florit e il dialogo mancato

I rapporti sempre tesi con il cardinale Florit si fecero via via incandescenti, come quando l'arcivescovo, il 1 ottobre 1964, senza spiegarne i motivi, rimuoveva dall'incarico il rettore del Seminario don Gino Bonanni. Da un anno era in corso il Concilio vaticano II, dominato dal tema del dialogo, proposto nella vita della chiesa e non solo, a tutti i livelli. La rimozione del rettore senza alcun confronto e spiegazione ignorava tutto ciò.

Don Milani e l'amico don Bruno Borghi, altro «sovversivo», inviarono una loro lettera ai confratelli sacerdoti rilevando che «un episodio come questo di Bonanni, in cui un rettore dopo sei anni di servizio viene sostituito per motivi che non sono stati comunicati, urta la sensibilità del mondo d'oggi, di cui facciamo parte e che è ormai abituato a non accettare provvedimenti non motivati. Perché un importante provvedimento che non sia stato pubblicamente motivato è infamante per chi ne è l'oggetto. Offende poi la dignità di quanti sono direttamente o indirettamente interessati al problema. Li tratta come animali inferiori cui non si deve spiegazione e da cui non si accetta consiglio…

«Se il concilio invitava tutti al dialogo, a Firenze un anello mancava certamente: il dialogo tra il vescovo e i parroci. E questo proprio nel momento in cui maturava l'esigenza del dialogo con

i lontani: comunisti, ebrei, protestanti. Abbiamo da parlare con tutti e non parliamo al vescovo e il vescovo non parla a noi».

Parole dure, cui il monsignore rispose con altrettanta durezza, invitando i due preti ribelli ad andarsene da Firenze.

Nessun prete fiorentino osò alzare la voce in difesa dei due confratelli. Di don Milani, in particolare, che nel suo *Diario* l'arcivescovo Florit descrisse come «alienato mentale».

Di diverso parere, invece, Giovanni XXIII e Paolo VI. Il primo, conversando con monsignor Giuseppe D'Avack, vescovo di Camerino, aveva parlato del priore di Barbiana «con grande paterno affetto». Papa Montini gli aveva fatto pervenire, tramite don Raffaele Bensi, un assegno di centomila lire per la sua scuola.

Obiezione di coscienza: sul banco degli imputati

Oltre che sul banco degli imputati del Sant'Uffizio, il priore di Barbiana finì anche su quello della giustizia italiana, per le sue prese di posizione, pubblicamente espresse, contro il militarismo e in difesa dell'obiezione di coscienza.

A provocare il suo interevento era stato il comunicato steso da un gruppo di cappellani militari della Toscana l'11 febbraio 1965, anniversario della firma dei Patti Lateranensi. In quel

INDICE

Introduzione 5
Una scelta di campo: con i poveri 5
Alunno intelligente ma poco esemplare . . . 7
La scoperta del Vangelo 8
A San Donato a Calenzano, la prima scuola. 10
A Barbiana, ancora la scuola 15
Esperienze pastorali finisce «al rogo» 18
Il cardinale Florit e il dialogo mancato . . . 20
Obiezione di coscienza: sul banco degli imputati 21
La lettera a una professoressa 25
Ho voluto più bene a voi che a Dio 28
Papa Francesco e don Milani 29
Gli scritti di don Milani utilizzati per questa antologia 33

DAGLI SCRITTI DI DON MILANI

1. **Dalle lettere** 37
2. **Lettere di don Lorenzo alla mamma** . 84
3. **L'obiezione di coscienza** 111
Ai capellani militari 111
Autodifesa di don Milani 118
4. **Lettera a una professoressa** 124
La cultura che occorre. 124
La cultura che chiedete 127
5. **Testamento di don Lorenzo**. 136